

INTERVENTI CIVILI DI PACE IN KOSOVO:

LA PRESENZA DI SOCIETA' CIVILE ITALIANA ED ENTI LOCALI PER LA FACILITAZIONE DEL DIALOGO TRA COMUNITA' SERBA, ALBANESE E ROM

Introduzione

Districarsi nel conflitto kosovaro non è semplice. Lo diventa ancora di meno se consideriamo la questione "Kosovo" (scritto così all'internazionale con due "s", per non dover scrivere "Kosovo i Methoja" o "Kosova") parte della complessa questione balcanica e dissoluzione della ex-Jugoslavia. Ha radici lunghe.

Quante volte, durante l'escalation della guerra del 1999, ascoltando le ragioni dell'una e dell'altra parte, abbiamo sentito risalire le parti belligeranti fino al 1389, alla Piana dei Merli, e non so quali altre "storiche irrinunciabili ragioni" di odio e vendetta? Quante volte abbiamo cercato di farci un'opinione, tentati di volta in volta di entrare in "empatia" con l'una o l'altra parte, magari simpatizzando con questa o quella interpretazione del conflitto. E così ci capitò (a noi società civile italiana) di partecipare alla Marcia "I care" organizzata dai "Beati i Costruttori di Pace" e altre organizzazioni italiane a Pristina nel dicembre 1998, poco prima delle operazioni militari (serbe) che hanno dato il pretesto alla NATO per l'intervento bellico. E durante le nostre visite alle istituzioni non abbiamo forse simpatizzato con il movimento di resistenza nonviolenta di Rugova e - più in generale con la comunità albanese - che vedevamo oppressa e calpestata davanti ai nostri occhi disarmati? E non abbiamo poi simpatizzato (noi società civile italiana) con la parte serba, con Belgrado, sommersa da bombardamenti indiscriminati, colpita e ferita, non solo materialmente, ma anche nell'orgoglio e nella dignità di capitale mitteleuropea violata da eserciti perlopiù europei? Ed ancora, Belgrado, che dalla sua parte ha il diritto internazionale, la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite, ma una storia non proprio da "vittima innocente" (vi ricordate Milosevic e la Bosnia Erzegovina?) e dall'altra parte Pristina, che ha dalla sua parte il diritto all'autodeterminazione ma una storia non proprio da ... (vi dice qualcosa UCK?).

Tutto questo per dire che l'ingresso della società civile italiana e la sua permanenza nella relazione con le parti in guerra, non ha mai potuto/voluto schierarsi dall'una o dall'altra parte, non solo per la complessità della questione e per le ragioni che possono essere, come sempre succede, dall'una e dall'altra parte, "in parte" per l'appunto. Ma anche e soprattutto perché in ogni guerra o conflitto armato ci sono leader che perseguono i propri fini politici o economici (comunque di potere) e corpi sociali solo in parte colpevoli di prendere parte alle azioni militari, solo in parte responsabili dell'opinione pubblica (spesso manipolata da chi ha il potere), solo in parte coinvolte nei progetti nazionalisti di separazione etnica. La nostra presenza è stata sempre al fianco dei soggetti deboli, ma non deboli nel senso di bisognosi di assistenza (anche...) ma deboli

nel senso di minoritari, numericamente inferiori, ma con progetti diversi da quelli del potere, con una volontà di dialogo e di democrazia, con aspirazioni ben diverse da quelle di abitare un territorio etnicamente omogeneo. Queste parti, questi soggetti, esistono. Sono sempre esistiti. E sono stati nostri partner da sempre e ancora oggi. Come nel caso del progetto "Interventi civili di pace in Kosovo", che come la guerra ha radici lunghe.

La storia dell'intervento

Dopo gli interventi di emergenza che sono seguiti ai bombardamenti NATO e all'esodo della popolazione albanese, nonché al contro esodo della popolazione albanese e all'esodo di quella serba, l'Associazione per la Pace, sostenuta da alcuni Enti Locali italiani (Comune e Provincia di Venezia, Comune di Padova e Provincia di Gorizia) ed in collaborazione con altre realtà italiane, (Associazione Cooperazione e Sviluppo di Padova, Centro Volontari per la Cooperazione allo Sviluppo di Gorizia, Tavola della Pace del FVG, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia) ha cominciato il proprio cammino al fianco delle comunità locali che abitano la città di Mitrovica e aree limitrofe: quella serba, quella albanese e la minoranza Rom, che dopo le violenze occupava un campo rifugiati alla periferia nord della città. Con loro, durante questi anni, abbiamo fatto un percorso di "auto-educazione" alla pace. Allo scopo di capire, noi, le condizioni loro, le loro aspettative, le loro ragioni e i loro sentimenti, e loro, quelle degli altri e magari anche quelle di noi italiani.

In questi anni abbiamo affrontato molte sfide, dalle violenze del 17 marzo 2004 alla depressione quotidiana del vivere con pochissime prospettive, dalla dichiarazione di indipendenza del 17 febbraio 2008 alle continue interruzioni delle attività dovute all'incedere a singhiozzi dei finanziamenti. Ma con una convinzione: che valesse la pena ascoltare i nostri partner e riflettere con loro. E stare in Kosovo non è stato mai banale!

È nella normalità delle cose che gli eventi abbiano una loro evoluzione e che anche una presenza, anzi il senso di una presenza, sia mutevole con il passare degli anni. È accaduto anche al nostro progetto che ad un certo punto si sia chiesto quale fosse il modo migliore di essere utile in quel preciso momento, e la risposta, dopo tanti anni di lavoro di auto-educazione alla pace, fosse: cercare di sostenere un tipo di sviluppo del territorio con caratteristiche diverse, sane. E a ben vedere le caratteristiche dello sviluppo sano di un territorio che si trova in un momento molto delicato di crisi post-bellica sono risultate essere tre: rurale, innovativo, interetnico.

Perché un progetto di sviluppo rurale in Kosovo, nella zona di Mitrovica?

Rurale, innanzitutto, per fare in modo che sia vicino alla gente. Per scoraggiare possibili investimenti industriali dall'alto, magari collusi con interessi di guerra o delle leadership locali. Sì, è vero, un insediamento industriale genera immediato benessere per la popolazione che, tra lavoratori e indotto, godrebbe di immediati vantaggi. Ma cosa ne sarebbe del benessere a medio

e lungo termine? Mitrovica era la città della Trepcka, la fabbrica di carbone che dava lavoro a tantissime persone, con gravi conseguenze sulla salute loro e di tutti i cittadini e sull'ambiente. Intorno a Mitrovica, resiste ancora un ambiente rurale vasto e potenzialmente ricco. Le tradizioni di allevamento e trasformazione dei prodotti si sono solo parzialmente perse. Certo il lavoro non è semplice: impostare una produzione che generi ricchezza significa superare ostacoli inimmaginabili che hanno a che fare con le leggi di mercato innanzitutto, ma anche con la logistica, la qualità, il tessuto sociale e, infine, la situazione politica. Ma sappiamo anche che lo sviluppo rurale, in questo momento in quell'area, è l'unica risposta sensata perché abitua la gente a riappropriarsi del proprio territorio e dei propri progetti e li costringe a mettersi in "relazione" (seppur solo economica) con un mercato che va ben oltre le frontiere nazionali-nazionalistiche della patria di riferimento.

Perché un progetto di sviluppo rurale innovativo in Kosovo, nella zona di Mitrovica?

Innovativo per due motivi: il primo è di carattere economico. Solo un'idea innovativa è capace di vincere la sfida della sostenibilità a lungo termine, in altre parole di vincere sul mercato. Prodotti innovativi ma legati alla tradizione, puntare sulla qualità per quella fetta di mercato emergente che se lo può permettere e puntare su metodi nuovi e creativi per individuare le migliori risposte per quella parte di mercato che ha bisogno di un prodotto a prezzo molto contenuto ma di qualità sufficiente. Inoltre il progetto deve essere innovativo perché non deve lasciare spazio al replicarsi delle dinamiche socio-imprenditoriali classiche, lì dove i grandi potentati economici, capaci di investire denaro e di influenzare le scelte di governo delle amministrazioni locali tendono a garantire i soliti privilegi ai soliti privilegiati. Con soluzioni innovative si possono aprire spazi per idee nuove di giovani meritevoli. Si possono offrire possibilità a sfide nuove, lontane dalla retorica populista delle vecchie leadership, si possono coinvolgere coloro i quali sono rimasti esclusi dalle spartizioni di potere. Il carattere innovativo, dunque, non va solo interpretato come un'esigenza di produttività ma anche per la sua valenza politica e le sue ricadute sociali.

Perché un progetto di sviluppo rurale innovativo ed inter-etnico in Kosovo, nella zona di Mitrovica?

Perché questo è l'obiettivo che vogliamo raggiungere: sostituire il concetto di "nazione", obsoleto e spesso artificioso con quello di "territorio". Per l'allevatore serbo e quello albanese sarà conveniente stringere alleanze per il semplice fatto che hanno avversari comuni: la catena della grande distribuzione, i prodotti di scarsa qualità che invadono il mercato arrivando dall'estero, gli investimenti che distruggono le potenzialità ambientali del territorio. Inoltre, la specificità del prodotto dovrà contare di più della differenza della lingua, il recupero della tradizione alimentare kosovara dovrà contare di più dell'osservanza delle tradizioni imposte dalle rispettive "madri-patrie" e lo sviluppo di un'area omogenea per caratteristiche orografiche dovrà essere pianificato liberamente contando sulle sue potenzialità piuttosto che

su quelle della nazione di riferimento. Ecco perché imprenditori, allevatori, amministratori, studiosi, giovani che abitano un medesimo territorio posso trovare molti più legami ed interessi comuni tra di loro che con le rispettive controparti che abitano in lontane capitali dove spesso si decide il loro destino sulla loro pelle.

La delegazione mista in Friuli Venezia Giulia

Lavorando in questi mesi al fianco della popolazione locale, ci siamo resi conto di come sia difficile superare la diffidenza delle due comunità (serba ed albanese) l'una verso l'altra, tenuto conto anche delle pressioni politiche che quotidianamente si verificano nel territorio urbano tutto sommato di ridotte dimensioni. Un luogo dove "tutti sanno tutto" non è certo il luogo ideale per sfuggire a per niente improbabili ritorsioni per chi voglia intraprendere un cammino politicamente autonomo (nel senso di cercare di cooperare con l'altro gruppo piuttosto che di confliggere). Anche i nostri partner ci dicevano: "non è politicamente opportuno, anche se mi piacerebbe" oppure "lo volevo fare ma mi hanno intimato di rinunciare" oppure ancora "ho tanti colleghi dall'altra parte ma non è il caso che mi vedano andare da loro". Il senso della nostra presenza al loro fianco non può essere certo quello di "scorta non armata" per proteggerli da eventuali ritorsioni, eppure va oltre, va molto al di là di questo. Si tratta di legittimare, non grazie all'autorità che nessuno ci ha conferito, ma grazie al semplice fatto che siamo esterni al conflitto e disinteressati nell'economia locale (anche se possiamo diventare partner nel senso pieno del termine, quindi anche economici), nel senso di non avere "appetiti" se non quello di aiutare la pacificazione di un territorio che amiamo e la riconciliazione di due gruppi sociali con cui abbiamo stretto rapporti di amicizia da lungo tempo. La nostra neutralità ci dà l'autorevolezza per consigliare, interloquire e sostenere scelte che sono comunque fatte in piena autonomia dai soggetti interessati. Soggetti che, vedendone le possibilità e l'opportunità, dopo qualche mese hanno deciso di cominciare a relazionarsi con l'altra parte, quella che la politica considera "il nemico".

Nel momento iniziale di questa ripresa delle relazioni, noi siamo al loro fianco, incoraggiandoli e fornendo loro qualche strumento in più di quelli che hanno a loro disposizione. Creando occasioni e infondendo fiducia in un processo che, sappiamo e temiamo, sarà difficile ed ostacolato in tutti i modi. Tanto per cominciare, offriremo loro l'opportunità di confrontarsi con i colleghi del FVG e di parlare tra di loro in un luogo "neutrale" lontano dagli sguardi "intimidatori" dei facinorosi locali. Poi vedremo quello che vorranno e sapranno fare, convinti che la chiave per risolvere il conflitto e per effettuare le scelte giuste non la possiamo comunque fornire noi.

Davide Berruti

Project manager e consulente per i Balcani